

ORIGINI

*PREISTORIA E PROTOSTORIA
DELLE CIVILTÀ ANTICHE*

Direttore:

SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1967

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

Direzione e Amministrazione: Istituto di Paletnologia, Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. - *Direttore Responsabile:* Salvatore M. Puglisi - *Redattori:* Barbara E. Barich, Luigi Cardini, Editta Castaldi, Gianluigi Carancini, Selene Cassano, Luigi Causo, M. Susanna Curti, Mirella Cipolloni, Delia Lollini, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Renato Peroni, Flaminia Quojani, Adolfo Tamburello, Mariella Taschini. - *Segretaria:* Alba Palmieri.

S O M M A R I O

Presentazione	7
-------------------------	---

GIORGIO BARTOLOMEI E ALBERTO BROGLIO:

IL GIACIMENTO DEI FIORENTINI SULL'ALTOPIANO DI TONEZZA-FOLGARIA	11
--	----

FABRIZIO MORI:

FIGURE UMANE INCISE DI TIPO ITTIOMORFO SCOPERTE NEL TADRART ACACUS	37
---	----

RENATA GRIFONI:

LA GROTTA DELL'ORSO DI SARTEANO	53
---	----

ALBA PALMIERI:

INSEDIAMENTO DEL BRONZO ANTICO A GELINCIKTEPE (Malatya) con osservazioni sulla fauna di CESARE PLACIDI	117
--	-----

FRANCO BIANCOFIORE:

LA NECROPOLI ENEOLITICA DI LATERZA	195
--	-----

SALVATORE M. PUGLISI:

MISSIONE PER RICERCHE PREISTORICHE IN EGITTO	301
--	-----

RECENSIONI a cura di:

B.E. BARICH, S. CASSANO, M.S. CURTI, A. MANFREDINI, R. PERONI, S. M. PUGLISI, A. TAMBURELLO, M. TASCHINI, M. TOSI	313
--	-----

RECENSIONI

V. MILOJČIĆ, e J. BOESSNECK, D. JUNG, H. SCHNEIDER, *Paläolithikum um Larissa in Thessalien*, Inst. für Ur- und Frühgeschichte der Universität, Heidelberg - Bonn 1965.

L'opera illustra i rinvenimenti di industria paleolitica e fauna pleistocenica effettuati negli anni 1958-60 nel corso delle campagne di scavo dirette da V. Miložčić in Tessaglia.

Nella limpida e dettagliata introduzione al volume, V. Miložčić espone con molta chiarezza gli scopi e i limiti della pubblicazione. Il libro non vuole essere altro che la presentazione dei dati geologici, paleontologici ed archeologici raccolti durante i lavori sul terreno; anzi, come egli precisa, un puro e semplice verbale. La sintesi e l'interpretazione verranno più tardi, quando il progresso delle ricerche permetterà lo studio completo della preistoria e protostoria della regione. La premessa è necessaria per una valutazione obbiettiva di questa opera, che comunque rappresenta un apporto davvero cospicuo alle conoscenze sulla preistoria paleolitica della penisola balcanica.

Il volume è così articolato: una descrizione delle località che hanno dato materiale archeologico, tra Larissa e Gunitza, lungo il corso del Pineios (V. Miložčić); un capitolo sui rilevamenti geologici, notevole contributo agli studi di geologia quaternaria della Tessaglia occidentale, a cura di D. Jung e H. Schneider; la descrizione di un molare di elefante rinvenuto sulla riva del Pineios (H. Schneider); un esame dettagliato di tutti i ritrovamenti, località per località, presentato da Miložčić, e infine l'analisi dei resti faunistici eseguita da J. Boessneck. Accanto a 65 pagine di testo, il libro comprende ben 42 tavole illustrative.

Le località in cui sono stati trovati manufatti litici e fauna fossile sono circa una ventina, tutte situate lungo il corso del Pineios. L'esame geologico ha permesso di distinguere tre terrazzamenti fluviali, l'ultimo dei quali è a sua volta suddiviso in basso terrazzo e pianura d'inondazione. Gli strati archeologici sono contenuti in quest'ultima formazione (5-10 m. sul livello attuale del fiume), e, collegando i dati forniti da alcune sezioni visibili sulle due sponde, vi si è potuta osservare anche una certa successione stratigrafica. Da essa risulta che un livello comprendente industria musteriana tipica e fauna a Rinoceronte, Ippopotamo, Elefante, Idruntino, Megacero, Cervo, Daino, Capriolo, Antilope e Bue è cronologicamente precedente un deposito di ghiaie di circa 2 m. di spessore, anch'esse contenenti materiale archeologico. In quest'ultimo strato sono stati distinti due orizzonti: uno inferiore, che ha dato industria su scheggia, non così chiara in verità come la

precedente, almeno a giudicare dalle illustrazioni; ed uno superiore, dal quale provengono alcuni manufatti tipologicamente riferibili al Paleolitico superiore. Qui la fauna è assente. Nelle altre località la documentazione non è molto abbondante, e non mancano casi di mescolanze di materiali culturalmente eterogenei.

H. Schneider ritiene molto importante, ai fini della datazione, un molare di *Elephas antiquus* rinvenuto isolato. Rifacendosi all'esemplare di Pignataro Interamma e alla fauna ad esso associata, attribuiti da Osborn al Riss-Würm, anche questo reperto viene riportato all'ultimo interglaciale. Inoltre, dato che il deposito da cui il molare proveniva è correlabile con un livello — di un'altra località — contenente l'industria musteriana tipica e il resto della fauna « calda », tutto il complesso dei ritrovamenti viene attribuito « con sufficiente sicurezza » al Riss-Würm. In realtà una simile conclusione appare per lo meno affrettata, in quanto le ricerche più recenti hanno dimostrato l'inattendibilità della fauna « calda » quale indicatore assoluto di clima interglaciale nelle nostre latitudini.

Lo sforzo di presentazione del materiale è davvero encomiabile, tenuto conto che l'équipe degli scavatori non comprendeva alcun esperto di culture paleolitiche, e che tutto è stato fotografato e disegnato sul posto. Oltre a varie sezioni geologiche, le 42 tavole illustrano abbondantemente i reperti faunistici ed un buon numero di manufatti litici: in molti casi questi ultimi sono stati anzi tanto fotografati che disegnati. Di fronte a tale dovizia di figurazioni non si può non consentire con Milošević nel lamentare che non si sia potuto effettuare nessun controllo in laboratorio, per l'impossibilità di esportare il materiale. Troppo spesso, infatti, i caratteri tipologici degli strumenti non sono riconoscibili.

I risultati di questi scavi costituiscono senza dubbio una acquisizione di grande rilievo. E' ormai accertato che nella regione sono testimoniate almeno due distinte culture paleolitiche: il Musteriano, e probabilmente, a giudicare dalla presenza di alcuni grattatoi carenati a muso, l'Aurignaziano. Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza di una più estesa documentazione sui problemi paleolitici dell'Europa sud-orientale; non resta quindi che auspicare l'intensificarsi delle ricerche. Oggi, come giustamente osserva V. Milošević, nessun ricercatore serio può più credere che la Tessaglia sia stata disabitata fino all'arrivo dei colonizzatori in possesso della evoluta civiltà di Sesklo.

MARIELLA TASCHINI

A. LEROI - GOURHAN, *Préhistoire de l'art occidental*, Ed. Mazenod, Paris 1965, pp. 482, tavv. fuori testo 121.

Il difficile problema della interpretazione dell'arte e della religione del Paleolitico Superiore è stato fino ad ora affrontato valendosi delle indicazioni tratte dalla economia stessa che è stata alla base di quelle fasi culturali.

Da questo orientamento tradizionale si discosta Leroi-Gourhan il quale rifiuta il concetto fin qui seguito che, nella psicologia dell'uomo paleolitico, il mondo soprannaturale sia stato la diretta proiezione della quotidiana attività venatoria, e vede invece nella religione e nell'arte paleolitica una interpretazione simbolica della vita sessuale.

Questa teoria è desunta da un metodico esame delle immagini che avrebbero rivelato all'autore la concomitante ricorrenza di alcune specie animali con preciso significato simbolico. Può essere motivo di rammarico che un criterio tanto rigoroso sia stato male applicato, come vedremo, sotto la evidente influenza di preconcepite illazioni.

Il recente volume di A. Leroi-Gourhan « *Préhistoire de l'art occidental* » (1965) ci ha indotto a queste considerazioni.

Trattasi infatti di un'opera che fornisce un'ampia, attendibile ed interessante documentazione, ma nella quale lo svolgimento critico suscita riserve e dissenso.

Nel primo capitolo viene affermato che compito primo di questa opera vuole essere quello di dimostrare che l'arte paleolitica europea costituisce un complesso continuo ed omogeneo ed implica perciò continuità ed omogeneità culturali.

Sgombrato il campo dalle vecchie interpretazioni dell'arte e della psicologia del Paleolitico, l'A. propone un metodo di ricerca che egli ritiene più attuale e più aderente alla realtà dei fatti a noi noti.

L'inventario dei documenti artistici, egli afferma, deve essere per quanto possibile completo, perché siano messe in luce tutte le probabili relazioni tra singoli oggetti o singole categorie, onde ricavarne utili dati statistici. La ricerca prenderà l'avvio dai documenti databili; e poiché la maggior parte di essi è costituita da oggetti di « *art mobilier* », da quest'arte si potrà appunto trarre una prima traccia cronologica.

In questo schema cronologico saranno poi integrate le poche opere parietali databili; ed infine, fondandosi su paragoni ispirati sia dal contenuto che dallo stile, saranno inserite nel sistema le numerose non databili. Pertanto si dovrà prescindere da un certo numero di opere la cui datazione non è per ora possibile.

Su la « genealogia dell'artista preistorico » segue un breve « *exkurs* » in cui l'A. ricerca l'origine dell'arte ed i suoi precedenti più prossimi. Il sorgere dell'arte nell'Aurignaziano antico è stato comunemente attribuito alla comparsa dell'*Homo Sapiens*, considerandosi questa come una svolta decisiva nel campo del progresso biologico. Ma da questo si discosta Leroi-Gourhan, il quale tende a ricercare l'origine dell'arte in un contesto culturale sostanzialmente unitario, che dal Paleolitico Medio si estenda a tutto il Paleolitico Superiore. Nei periodi che più da vicino precedettero la comparsa delle prime manifestazioni artistiche l'A. ravvisa l'insorgere di un « senso estetico » che si manifesta con la raccolta di oggetti insoliti: tali ad esempio una grossa conchiglia, un mollusco fossile, dei blocchi di pirite, trovati dall'A. ad Arcy sur Cure in un giacimento post-Musteriano.

L'uso dell'ocra, che in Dordogna compare per la prima volta in un giacimento Musteriano, sarebbe secondo L. G. un valido indizio del le-

game che salda le culture del Paleolitico Medio al periodo in cui l'arte paleolitica europea si manifesta.

In verità uno studio sui reperti di oca fondato su dati archeologici può fornire importanti chiarimenti. Ma appare non sufficientemente fondata l'affermazione che possa riconoscersi il sorgere di un « senso estetico » prima che siano espresse manifestazioni artistiche concrete. A tal proposito si consideri il carattere essenzialmente pratico che l'arte preistorica dovette avere. Resta tuttavia provato che presupposti del successivo sviluppo artistico esistono già nelle culture dell'uomo neanderthaliano.

E' degno di nota il tentativo di collegare il processo biologico di evoluzione morfologica e funzionale (evoluzione del massiccio facciale, dell'arto superiore, del sistema nervoso), ed il processo evolutivo della cultura e dell'arte. Ma questi criteri interpretativi si rivelano ispirati ad un eccessivo ed arbitrario determinismo.

Nei seguenti tre capitoli L. G. procede ad un'analisi del materiale artistico distinto in oggetti di uso pratico (precari e di lungo impiego) e di uso religioso. Questa suddivisione riflette, secondo l'A., lo spirito con il quale oggetti e pareti furono decorati dagli artisti preistorici.

E' questa forse la parte più valida di tutta l'opera: un ampio studio di tutti gli strumenti decorati, distinti secondo un criterio di uso e quindi di decorazione, ed inseriti in uno schema cronologico; un'accurata disamina della successione degli stili nella decorazione dei blocchi di pietra o delle placchette d'osso decorate. Vengono sempre elencate le stazioni in cui si può contare su di una stratigrafia certa, e, quando esistono, sono riportate le datazioni al C 14.

Un particolare studio statistico è dedicato alla frequenza delle diverse specie animali rappresentate nei diversi periodi. Di queste statistiche si varrà poi l'A. per estendere all'arte parietale, mediante paralleli iconografici, la cronologia dell'« art mobilier ». Quando però dall'unione ricorrente di due o più specie animali l'A. giunge a cogliere significati simbolici con valore sessuale, esprime ipotesi che appaiono insostenibili e superflue.

E' tuttavia in queste pagine che affiorano i problemi più interessanti che concernono l'arte paleolitica: questioni di carattere stilistico, cronologico, interpretativo sono affrontate con ricca documentazione e metodo rigoroso.

Nei seguenti capitoli dedicati alla decorazione delle caverne, l'A. espone per esteso la sua interpretazione dell'arte e della religione paleolitica.

Per quel che concerne la cronologia, L. G. critica il vecchio schema di Breuil e dimostra non validi i criteri sui quali era basato. L'A. abbandona inoltre la vecchia teoria della disposizione casuale delle immagini, e crede invece di riconoscere una decorazione organica in ogni « santuario ».

Questi concetti già formulati dalla Laming Empereire sono rielaborati da L. G. alla luce di una più ampia documentazione statistica che si fonda su calcoli meccanografici. Ne deriva una complicata in-

interpretazione simbolica dell'arte paleolitica. Secondo tale interpretazione le specie animali rappresentate sarebbero divise in due categorie, una maschile (cavalli, cervi, stambecchi), ed una femminile (bisonte, bue selvaggio), che rifletterebero la divisione della sfera umana tra uomo e donna.

Nell'ambito di questo quadro i segni schematici troverebbero un loro preciso significato quali elementi complementari, ora della sfera maschile, ora di quella femminile. Le figure quindi, associate secondo criteri di opposizione o di complementarità, sarebbero disposte sulle pareti con un preciso ordine figurativo ed un significato simbolico. Ogni caverna sarebbe un « santuario » del culto della fecondità.

Questa interpretazione dell'arte che già appare alquanto arbitraria è spinta poi oltre ogni limite di accettabilità, quando l'A. vuole estendere il contenuto simbolico, maschile o femminile, alle armi, agli strumenti, alle ferite di alcuni animali, e persino agli alveoli delle grotte e alle grotte medesime.

La religione paleolitica sarebbe dunque identificata con un culto della fecondità inteso, non in senso biologico e naturalistico, ma come interpretazione della vita naturale e soprannaturale. Pertanto un tale significato unicamente simbolico e astratto appare molto sterile per quanto riguarda la comprensione della vita e della psicologia di quelle genti.

In realtà la tradizionale interpretazione magico-venatoria dell'arte paleolitica è più consona alla vita e all'economia di quelle prime fasi culturali, e mette in luce una probabile funzione sociale e pratica dell'attività artistica. L'A. sembra non domandarsi perché le rappresentazioni animali superino numericamente e qualitativamente quelle umane e perché infine proprio sulle prime si concentri tutto il presunto simbolismo di quest'arte.

Nell'ultima parte della trattazione generale L. G. dà un quadro della cronologia che in base ad ampie ricerche ha potuto ricostruire. Serie e valide sono le critiche mosse al Breuil, ed ugualmente validi ed interessanti sono i nuovi problemi suscitati. Giusta la necessità di abbreviare il periodo di acme dell'arte Franco-Cantabrica per non attribuire alla cultura Aurignaziana un'arte troppo evoluta rispetto all'industria materiale. Degna di nota la constatazione della disparità cronologica dei « santuari » interni da quelli alla luce. Intelligente e metodico è anche l'impiego dei dati forniti dall'« art mobilier » per stabilire una cronologia dell'arte parietale.

Tuttavia anche questo studio per un aggiornamento della cronologia, è viziato spesso dalla teoria delle associazioni simboliche di figure animali e segni schematici che viene ad intrecciarsi ai dati concreti scientificamente raccolti dall'A.

La seconda parte dell'opera di L. G. è dedicata esclusivamente all'informazione documentaria sull'arte parietale delle singole grotte. Per ognuna di esse l'A. fornisce note bibliografiche e informazioni sul grado di attendibilità degli scavi fatti.

Dei complessi più importanti dà uno schema topografico delle

gallerie e della disposizione delle immagini. Tuttavia anche l'esposizione documentaria del materiale è infirmata dalle teorie dell'A. sull'unione simbolica delle immagini. Pertanto l'insieme delle figure parietali è spesso arbitrariamente frazionato ai fini di ricostruire scene complete di tutte le componenti maschili e femminili, realistiche e schematiche.

Di grande utilità e accuratamente ricostruiti sono invece i confronti cronologici tra complessi diversi, e le successioni stilistiche e cronologiche nell'ambito delle singole grotte.

Dobbiamo rammaricarci della incompleta documentazione sull'arte paleolitica della penisola italiana.

Il volume si arricchisce delle splendide fotografie di J. Vertut e di un'ampia serie di tavole statistiche, sostegno primo delle ipotesi dell'A. e miniera di notizie e informazioni.

Interessante quella parte della documentazione fotografica che nell'ambito delle più importanti specie animali, riconosce una successione stilistica.

SELENE CASSANO

J. L. CASKEY, *Greece, Crete and Aegean Island in the Early Bronze Age*, The Cambridge Ancient History, Cambridge 1965, pp. 44.

L'Autore, molto noto per i suoi scavi nell'insediamento preistorico di Lerna, in Argolide, presenta in questo volume un'aggiornata sintesi sulla preistoria del bacino dell'Egeo, nel momento particolarmente significativo che corrisponde all'inizio dell'età dei metalli.

L'argomento è esposto secondo un criterio geografico, analizzando cioè, regione per regione, i vari insediamenti e le loro caratteristiche culturali; dall'esame delle varie località della Grecia continentale e peninsulare, delle Cicladi e di Creta, emerge un quadro unitario del fermento culturale che investì il mondo egeo verso la metà del III millennio a. C.; una esposizione così impostata sfugge ai pericoli insiti nella rigida suddivisione ternaria generalmente in uso per l'Egeo, in quanto, senza trascurare la visione globale, mette in dovuto rilievo le articolazioni e differenziazioni locali.

Una parziale modifica della tradizionale interpretazione storica è suggerita dall'A. in base agli scavi di Lerna, che hanno dato una netta stratigrafia dal Neolitico al Medio Elladico, chiarendo anche, per estensione, problemi archeologici relativi ad altri siti.

In base quindi anche ad una revisione accurata di pubblicazioni di scavi, risalenti alla fine del secolo scorso o agli inizi di questo secolo, l'A. sottolinea l'importanza delle prime due fasi dell'Antico Elladico, che egli vede come un lungo e prospero periodo, in cui il commercio, e i relativi scambi culturali, investono una vasta area con caratteri relativamente omogenei; quindi più che ad una massiccia penetrazione allo-gea, secondo i vecchi schemi, egli pensa a successive ondate di genti,

articolate nel tempo, e a differenti reazioni del sostrato di fronte ad una classe economicamente e socialmente predominante.

Anche riguardo alla provenienza di queste popolazioni, le sue ipotesi sono molte caute, vedendo egli come probabile una molteplicità delle vie di penetrazione, dall'Anatolia verso il continente greco.

Attribuisce alla terza fase dell'Elladico Antico un aspetto culturale completamente differente dai precedenti, che riflette una situazione di invasione violenta di gruppi a carattere guerriero; segni di incendio, abbandono di interi villaggi, sono le testimonianze archeologiche di questo avvenimento; anche qui il problema dell'origine di questi gruppi è impostato ma non risolto, per l'esiguità dei dati. Paralleli tra le case a pianta absidale e le tende rotonde dei pastori potrebbero far pensare a derivazioni nomadi, forse di provenienza nordica, mentre la nuova decorazione della ceramica suggerirebbe piuttosto parentele cicladiche.

Il libro, che nella sua necessaria concisione deve considerarsi un ottimo strumento di lavoro per gli studiosi di preistoria egea, è completato da una vasta e aggiornata bibliografia sull'argomento.

ALESSANDRA MANFREDINI

J. L. CASKEY: *Greece and the Aegean Islands in the Middle Bronze Age*, The Cambridge Ancient History, Cambridge 1966.

Questo volume del Caskey, sulla situazione culturale della Grecia e delle isole egee nella media età del bronzo, ha le stesse caratteristiche di chiarezza e di concisione già notate nel precedente lavoro dell'A., riguardante l'inizio dell'età dei metalli nell'Egeo.

Un breve paragrafo, esclusivamente dedicato all'esame tipologico della ceramica, di basilare importanza in una ricerca archeologica di questo genere, precede l'accurata analisi delle varie località in cui compaiono insediamenti medio-elladici; la definizione di questa cultura sul continente greco è in molti casi facilitata dall'esistenza di insediamenti con lunghi periodi di abitazione e relativa stratigrafia (Eutresis, Orcomeno, Korakou, Tirinto) più importante fra i quali è senz'altro Lerna, occupato senza interruzioni anche durante il Medio Elladico; la presenza, in questa località, di vasi cretesi di tipo medio-minoico I ha reso possibile la formulazione di una attendibile cronologia relativa.

Oltre all'esame di zone marginali dell'area interessata da questo movimento culturale, quali la Tessaglia, la Macedonia, la penisola calcidica, spesso trascurate nella ricostruzione storica del quadro culturale del mondo egeo, particolarmente importante è la rivalutazione della posizione delle Cicladi, fino a poco tempo fa ritenute disabitate in questo periodo; lo studio del Medio Cicladico è condotto principalmente sulla base dei ritrovamenti di Ceos, dove rigorosi scavi eseguiti dall'A. hanno portato alla scoperta di più livelli costruttivi sovrapposti e di un « tempio », contenente numerose statuette femminili in argilla, associate a ceramica, la cui datazione può scendere fino al Tardo Minoico I b.

Nelle conclusioni finali la ricostruzione storica di questo momento culturale, basata su elementi scientificamente validi, è però proposta col beneficio del dubbio e presentata con le riserve dovute alla scarsità dei dati (« As an hypothetical explanation in the present stage of our ignorance... »); quella posizione, che nel precedente lavoro si intravedeva come linea di condotta, è qui enunciata polemicamente come programma: il rifiuto cioè, contro le tendenze di tanti studiosi di preistoria egea, di ogni sistema di fasi, tripartito o no, particolarmente inadatto ad essere applicato ad un periodo così complesso ed articolato.

Escluso il concetto di « razza », come riferentesi esclusivamente a fenomeni di carattere antropologico, l'A. sottolinea invece per questo momento culturale l'importanza del fattore linguistico, vero elemento unitario di questi gruppi, come già avevano intuito Haley e Blegen, in un articolo del 1928; si dimostra però molto scettico sulle attuali possibilità di individuare l'origine di questo gruppo linguistico, pensando genericamente a provenienze orientali; egli fa il nome dei Luvi, senza però identificare la loro presenza in Grecia con un momento storico ben determinato e parlandone come di una popolazione identificabile solo dal punto di vista linguistico, attraverso documenti hittiti più tardi.

Il volume, che si presenta come una necessaria puntualizzazione di problemi riguardanti questo interessante periodo della preistoria egea, ha il pregio di una documentazione accurata e approfondita, che non si limita all'enunciazione dei dati, ma li elabora in interpretazioni più vaste di carattere sociale e storico.

ALESSANDRA MANFREDINI

H. ZUMSTEIN, *L'âge du bronze dans le département du Haut-Rhin*. Bonn 1966, pagg. 172, figg. 65.

Il recente volume di H. Zumstein costituisce una messa a punto dei problemi relativi all'età del Bronzo nella regione dell'Alto Reno e, col suo accurato catalogo, una preziosa documentazione sull'insieme del materiale archeologico di questa età, sparso nei vari musei del dipartimento e in diverse collezioni private.

Al catalogo, corredato di numerose illustrazioni, è dedicata la maggior parte della pubblicazione, per espressa intenzione dell'Autore, spinto da un'esigenza di precisione e concretezza.

Dopo un breve *excursus* sulle caratteristiche geologiche della regione, indicate anche nell'utilissima carta archeologica fuori testo, l'A. comincia col considerare i ritrovamenti d'età calcolitica.

Questi ritrovamenti, esclusivamente tombali, sembra si debbano attribuire, per la maggior parte, alla seconda delle due ondate di diffusione della civiltà del vaso campaniforme in Europa centrale.

Per la cronologia assoluta dell'età del Bronzo, l'A. accetta le date stabilite da V. Milošević.

Dallo studio del materiale del Bronzo antico, crede di poter dedur-

re che i ritrovamenti dell'Alto Reno limitino ad occidente la provincia protoceltica ricoprente la metà meridionale dell'Europa centrale, dall'Ungheria ai Vosgi.

Assai scarse sono le testimonianze offerte dall'Alto Reno per l'età del Bronzo medio, distinta, secondo la cronologia di J.J. Hatt seguita dallo Zumstein, in tre fasi.

Il periodo più ampiamente documentato nella regione è quello del Bronzo finale, per la cui cronologia assoluta l'A. accetta le date fissate dal Müller Karpe, adeguandosi invece, per la cronologia relativa, alle fasi distinte da J.J. Hatt.

L'Autore, al termine dello studio sulle testimonianze archeologiche, trae delle conclusioni di carattere storico sul ruolo svolto dalla regione dell'Alto Reno durante l'età del Bronzo.

Mentre il passaggio dal Neolitico all'età del Bronzo, attraverso la fase calcolitica, sembra essere avvenuto progressivamente, è assai netta la cesura tra il Bronzo medio e il Bronzo finale.

Durante quest'ultima fase, il dipartimento dell'Alto Reno, come la maggior parte della Francia, è sommerso dall'ondata colonizzatrice della cultura dei Campi d'urne, ma i reperti del Bronzo finale II sono scarsi.

Nel corso del Bronzo finale III, la regione è toccata da correnti commerciali provenienti dalla Svizzera, dalla Bretagna e dall'Italia.

Basandosi su questi elementi e sulle peculiarità geografiche della regione, che ne fanno un crocicchio di passaggi naturali verso il bacino del Rodano, la Svizzera, l'Europa centrale, e il Medio Reno, l'A. attribuisce al dipartimento dell'Alto Reno la funzione di zona di transito, aperta ai traffici commerciali e alle migrazioni, che quindi offre soprattutto testimonianze delle epoche di movimento piuttosto che di quelle di stabilità.

L'interesse del libro di H. Zumstein risiede principalmente nell'ampia e accurata documentazione e nella caratterizzazione storica della regione dell'Alto Reno.

M. SUSANNA CURTI

N. EGAMI, S. FUKAI, S. MASUDA, *Dérâman I: Garekutei, Rasurukan no Hakkutsu 1960* (*Dailaman I: The Excavations at Ghalekutei and Lasulkan 1960*), Tôkyô, Tôyô Bunka Kenkyûjo, 1965; pp. 94 + XV + 73, tavv. 90, mappe X, figg. XVII.

Da un decennio a questa parte missioni archeologiche giapponesi operano attivamente in Asia Occidentale. Nel 1960 la Terza Spedizione Archeologica Iraq-Iran dell'Università di Tôkyô, diretta da Namio Egami, ha intrapreso in collaborazione col Servizio Archeologico Iraniano una campagna di scavi nel distretto di Dailaman, tra i monti dell'Elburz, conducendo ricerche sistematiche in alcune località site nei pressi del villaggio di Espeli.

La pubblicazione che segnaliamo si riferisce appunto a questi la-

vori, che hanno posto in luce due contesti culturali distinti. Il primo, di cui si sono trovate tracce sulla collina di Lasulkan, è riferibile ad una fase « pre-ceramica », che ha restituito uno strumentario in pietra, composto di nuclei e piccole schegge, i cui tipi non hanno però consentito una classificazione precisa. Rimane da accertare se si tratti dei resti di un insediamento paleolitico o mesolitico; il ritrovamento è tuttavia importante poiché allarga il quadro delle culture pre-neolitiche dell'Iran e pone una relazione con gli analoghi ritrovamenti compiuti lungo le coste sud-orientali del Mar Caspio che hanno documentato la presenza di orizzonti culturali mesolitici (Cfr. C.S. Coon, « Excavations in Hotu Cave, Iran, 1951 », *Proceedings of the American Philosophical Society*, XCVI, 1952, pp. 231-249; Id., *The Seven Caves*, New York 1957, pp. 129-204).

Il secondo contesto culturale, posto in luce sia sulla collina di Lasulkan che su quella di Ghalekuti — i cui lavori sono stati più ampi e sistematici —, ha portato alla scoperta di materiale tombale di grande interesse, databile all'ultima età del bronzo — prima età del ferro, in cronologia assoluta tra la metà del II millennio e la metà del I millennio a.C. Le strutture sepolcrali sono state per la gran parte distinte in tombe a fossa e tombe a camera; queste ultime sembrano però in ultima analisi delle semplici tombe a fossa con rivestimento interno delle pareti eseguito con lastre di pietra o con argilla. Il rivestimento è perimetrale in alcune o limitato ai lati brevi in altre. Le coperture sono terragne o con pietrame, sia a lastre che a grossi massi. La pavimentazione di talune tombe comprende grosse pietre, altre cerchi di pietre. Cerchi di pietre di dimensioni considerevoli o addirittura imponenti sono stati documentati in Lasulkan.

Dall'uso precipuo della pietra nella composizione strutturale delle tombe, è parso plausibile agli autori concludere per una radicata tradizione megalitica da parte dei costruttori di questi sepolcreti. Una conclusione molto impegnativa poiché fino ad oggi sono mancate estese testimonianze di una pratica megalitica in queste regioni, se si eccettua la documentazione offerta da Tepe Sialk B con le note pietre di copertura con largo foro. D'altra parte gli stessi archeologi giapponesi pare abbiano scoperto in una località montuosa di Shahorag, nella parte orientale del distretto di Dailaman, alcuni dolmen considerati approssimativamente coevi di Ghalekuti. Ma ciò che è più importante è che le strutture funerarie poste in luce sia a Ghalekuti che a Lasulkan presenterebbero strettissime analogie con quelle documentate nelle regioni dell'Iran nord-occidentale, del Talish e del Caucaso (A.M. Tallgren, « Sur les Monuments mégalithiques du Caucase Occidental », *Eurasia Septentrionalis Antiqua*, X, 1934; H. De Morgan, *Recherches au Talyche Persan en 1901*, Paris 1905), per cui sarebbero da stabilire intime relazioni tra le culture di queste regioni e quelle del distretto di Dailaman, tanto più che lo confermerebbero anche i corredi funebri (ceramiche, utensili di bronzo e di ferro) e le stesse inumazioni.

Passando alle pratiche funerarie, le tombe di Dailaman documentano con larga evidenza il costume dei sacrifici umani e animali. Jiro

Ikeda, che ha studiato e pubblicato a parte il materiale antropologico (N. Egami, J. Ikeda, *Anthropological Studies of West Asia I: Human Remains from the Tombs in Dailamanistan, Northern Iran*, Tôkyô, 1963), ha chiaramente distinto nelle tombe la presenza di tipi umani brachicefalici e dolicocefalici. Dalla posizione degli inumati all'interno delle sepolture è parso evidente che i tipi dolicocefalici rappresentassero le vittime dei sacrifici funebri, il che ha portato alla conclusione che la caratteristica brachicefalica fosse pertinente al gruppo dominante, e che in ultima analisi queste genti siano da identificare con le popolazioni che durante la prima età del ferro dovettero occupare l'altipiano iranico provenendo dal Caucaso o dall'attuale Azerbaïjan.

Come si vede, si tratta di conclusioni particolarmente importanti, che coinvolgono tutto il complesso problema della migrazione « aria » sui territori di cosiddetta discendenza « hurrita ». Ma ulteriori lavori potranno porre al vaglio di una critica più serrata queste che oggi si debbono accettare come suggestive ipotesi di lavoro.

ADOLFO TAMBURELLO

S. R. RAO, *Excavations at Amreli - A Kshatrapa-Gupta Town*, Baroda, *Bulletin of the Museum & Picture Gallery*, XVIII, *Special Issue*, 1966; pp. 114, figg. 30 tavv. XLV.

Quest'opera di S.R. Rao inquadra nell'ambito dell'archeologia del subcontinente indiano una località, quella di Gohilwâd Timbo nei paraggi di Amreli (distretto del Saurashtra, stato del Gujarat), che fu già oggetto di scavi tra il 1935 ed il 1944. Ma la lacunosità dei risultati dei primi lavori e la loro pubblicazione solo parziale sugli *Annual Reports* dell'allora *Archaeological Department of the Baroda State*, indussero il Rao ad intraprendere nel 1952 un nuovo scavo della località al fine di definirne le sequenze stratigrafiche onde ottenere conclusive indicazioni cronologiche.

Il resoconto che oggi il Rao ci presenta si riferisce appunto ai lavori condotti tra il 1952 ed il 1953, che hanno permesso di delineare la vita di Amreli non solo per un lungo periodo storico, che va dal I sec. a.C. al sec. VIII d.C., ma anche per un anteriore periodo calcolitico che, sebbene di breve durata, arricchisce il quadro degli orizzonti culturali protostorici successivi alla civiltà della valle dell'Indo. Nell'attrezzatura materiale, la fase calcolitica di Amreli è contraddistinta da una strumentazione microlitica, soprattutto lame di calcedonio, oggetti di rame di destinazione eminentemente ornamentale, e ceramica rossa non ingubbiata, con forme ovoidi di vasi, per lo più giare o doli a fondo tondeggiante. Vasellame simile proviene da Rangpur e Machiala Mota. Ma a differenza di quest'ultima località, in cui la fase calcolitica data a circa il millennio avanti l'era cristiana, le vicine genti di Amreli pare che non continuassero la tradizione della cosiddetta *lustrous red ware* ma producessero esclusivamente *coarse red ware*, il che portereb-

be ad abbassare la cronologia di questa cultura ad un periodo non anteriore al VII sec. a.C. La località dovette essere successivamente abbandonata per un lungo lasso di tempo e rioccupata solo nel I sec. a.C. da una popolazione della tarda età del ferro, con la quale ha inizio appunto il secondo periodo di vita di Amreli. Questo periodo è di più agevole e sicura datazione, poiché ai suggerimenti del materiale ceramico si uniscono i dati numismatici ed epigrafici, grazie ai quali si ottiene una cronologia delle singole fasi che si può fissare tra il I sec. a.C. ed il VII-VIII sec. d.C. Durante tutto questo periodo la località di Amreli dovette essere una città importante specie come centro religioso, in particolare ai tempi degli Kshatrapa occidentali. È del resto proprio per questo periodo che gli scavi hanno maggiormente contribuito allo studio della cosiddetta *red polished ware* che è parsa strettamente associata, e quindi approssimativamente coeva, al materiale sigillare e numismatico degli Kshatrapa. Significativa è infatti la presenza di questa caratteristica ceramica in quantità preponderante negli strati dalla metà del I sec. a.C. alla fine del IV sec. d.C.: un'indicazione preziosa per datare intorno a questo periodo il tipo di vasellame che, come noto, è largamente diffuso su vaste regioni del subcontinente indiano, da Taxila a nord, a Salihundam a sud, da Dwarka a ovest fino a Tamluk ad est.

Risultati molto positivi ha dato lo scavo anche per quanto riguarda le pratiche funerarie che, stando all'autore, ha messo in luce « a unique funerary practice hitherto unknown in India ». Per l'età calcolitica sono state riesumate urne cinerarie e tombe a fossa contenenti resti di incinerazione; per il periodo successivo vasi cinerari delimitati da cerchi di pietre. Questo costume farebbe pensare all'autore che Amreli dovette rappresentare in un certo senso il punto di incontro della tradizione crematoria con quella inumatoria, essendo la caratteristica dei cerchi di pietre intorno alle fosse contenenti i vasi cinerari associata, a suo parere, con le culture megalitiche dell'India meridionale e forse anche con quelle della fascia costiera indoiranica. La supposta correlazione è tuttavia ancora indeterminata, sebbene l'autore pensi che la recente scoperta di vari tipi di megaliti di epoca anteriore all'età del ferro in un contesto sui monti Vindhya tenda a ridurre sensibilmente l'intervallo cronologico tra i megaliti indiani e quelli della regione indoiranica.

ADOLFO TAMBURELLO

K. JETTMAR, *I Popoli delle Steppe*, Ediz. Ital. « Il Saggiatore », 1965, pp. 9-285.

Karl Jettmar ha raccolto in questo volume la sua lunga esperienza su una delle più significative produzioni dell'umanità — l'arte delle steppe — cercando, attraverso di essa, di ricostruire l'ideologia e la personalità dei suoi creatori.

L'autore ha iniziato la trattazione da quelle regioni della Russia

Meridionale che furono sede degli Sciti del Ponto, i primi che si affacciarono alla ribalta della storia grazie ai loro continui contatti con il mondo mediterraneo. Jettmar non si limita a riportare le descrizioni tramandateci dagli storiografi ellenici, ma ne seleziona i passi criticamente più validi e li integra con l'esame delle opere figurative mesopotamiche, per lo più tardo assire ed iraniche.

Parallelamente a questo aspetto letterario egli passa in rassegna tutte le scoperte archeologiche degli ultimi 120 anni, effettuate nei *Kurgan* della Russia Meridionale; in tal modo le parti letterarie chiariscono alcune incertezze dello scavatore e viceversa.

Tutti i corredi funebri dei gruppi di tumuli presi in esame in questo capitolo — di Certomlyk, di Aleksandropol, del Kuban — sono visti non tanto descrittivamente quanto piuttosto con uno stile sintetico e critico che rivela la lunga consuetudine dello studioso. Altrettanto brevi e dettagliati saranno i capitoli dedicati all'arte di Minusinsk, dell'Altai, della steppa mongola.

Estremamente incompleta è invece la trattazione dei rinvenimenti scitici nell'Europa Centrale. In meno di quattro pagine tutto il problema della pressione scitica sull'Europa hallstattiana viene risolto con la confutazione delle sorpassatissime teorie di Fürtwangel sul ricco corredo del guerriero nomade sepolto a Vettesfeld in Slesia.

Jettmar sembra aver ignorato volutamente tutta una serie di elementi che pongono in una posizione di grande rilievo le invasioni scitiche nell'Europa Centrale durante il VI ed il V secolo av. C. e le loro ripercussioni sull'Europa Settentrionale ed Atlantica.

A parte le fonti classiche, tra cui Erodoto, che descrivono i caratteri inconfondibilmente scitici di popolazioni che vivevano sulla riva sinistra del Danubio, quali i Siginni, egli non ha affatto considerato le ricerche di alcuni studiosi tedeschi e britannici (v. Merhart, Müller-Karpe, v. Hase, Hawkes, Eogan, ecc.), che hanno fatto risaltare il peso della componente « cimmerica » nella formazione della civiltà hallstattiana propriamente detta.

Questo breve capitolo rivela chiaramente l'impostazione che lo Jettmar ha voluto dare alla sua sintesi. Egli sembra aver preferito astenersi dal campo puramente archeologico per ricercare, attraverso elementi ormai sicuri, i caratteri unitari dei popoli delle steppe. Egli non trascura completamente la ricostruzione del « background » economico e delle fasi di espansione politica delle genti nomadi, ma lo pone in sott'ordine rispetto all'esame dello stile animalistico, che a suo avviso è l'unica chiave per comprendere in un fenomeno unitario quanto fino a ieri era considerato chiuso ad ogni definizione generica. Sarebbe fin troppo facile far risaltare le molte lacune dell'opera dello Jettmar, ma, poiché esse rientrano per la maggior parte nell'ambito delle valutazioni storico-economiche, ci sembra che volutamente egli le abbia trascurate per concentrare tutti i suoi sforzi al fine di individuare egli stesso le componenti unitarie dell'arte delle steppe, diffondendo nello stesso tempo le più recenti opinioni dei maggiori studiosi sovietici, quali il Gražanov e il Rudenko, i fortunati scavatori dei *Kurgan* di Pazyryk.

Dopo un breve esame critico delle sepolture transcaucasiche e dell'espansione sarmatica seguita al dissolvimento della potenza scitica nel III e II secolo av. C., Jettmar entra nel vivo del problema con due bellissimi capitoli sui bronzi rinvenuti nell'immensa necropoli di Minusinsk e sui ricchissimi corredi di tumuli gelati di Pazyryk. Si tratta del cardine di tutta la problematica dell'arte delle steppe. Infatti i rinvenimenti di Minusinsk, Pazyryk, Karasuk, Togar, ecc. rappresentano quasi tutto l'arco di produzione dello stile animalistico e comprendono le opere più significative sia sul piano artistico che su quello scientifico, utili per una ricerca storico-critica.

Anche in questi capitoli di fronte ad una problematica vastissima Jettmar rivela il suo intento di creare un'opera di compendio, non un saggio critico ma un punto di arrivo e di partenza per le ricerche future. Egli ha raccolto con stile incisivo e gradevole tutte le opinioni e le ipotesi degli studiosi precedenti, da Tallgren a v. Merhart, da Rostovzev a Grjaznov e Rudenko, tralasciando di esporre le sue personali vedute come conclusive rispetto alle ricerche precedenti: un sistema di esposizione tuttora comune in molti studiosi che non posseggono il reale senso critico dello Jettmar.

Jettmar ha anche eliminato, o ha semplicemente enunciato, — come nel caso delle pressioni scitiche sull'Europa hallstattiana — tutte quelle soluzioni tuttora in discussione, quali la cronologia della fase di Karasuk, i suoi rapporti con gli sciti del Ponto, la discussa *Pontische Wanderung* di Heine-Gelden, ecc. Egli si è ancora una volta mantenuto sulla falsariga dello stile animalistico, trattandone con sufficiente completezza lo svolgersi ed il realizzarsi durante la fase di Karasuk, riallacciandosi in parte alle ipotesi dello studioso sovietico Kiselev, che, dopo un lungo lavoro tipologico sui materiali della necropoli di Minusinsk, aveva distinto due periodi principali nella produzione di Minusinsk: la fase di Karasuk e quella successiva di Tagar, un processo di lenta acquisizione ed estrinsecazione di motivi artistici che copre quasi tutta la gamma dell'arte delle steppe. Lo Jettmar si discosta in parte dalla conclusione di Kiselev, quando quest'ultimo individua nella città cinese di An-yang, la capitale della dinastia Shang, il centro metallurgico dal quale, al seguito di emigrazioni e normali rapporti commerciali attraverso la steppa degli Ordos, sarebbe venuta sviluppandosi tutta la metallurgia di Karasuk e, in parte, lo stesso stile animalistico. Jettmar evidentemente, pur riconoscendo gran valore al lavoro di Kiselev ed ammettendo come attiva l'influenza cinese fin dall'inizio del primo millennio avanti Cristo, non accoglie un'ipotesi monogenetica per un fenomeno così complesso come lo stile animalistico.

Trattando delle tombe di Pazyryk, egli delinea inoltre in breve quelli che dovettero essere i rapporti esistenti tra i cavalieri nomadi e le popolazioni sedentarie dell'Altai ad essi soggette, basandosi sui semplici dati di scavo. Un rapporto di forza e di assoluta soggezione che provocava una stasi culturale nelle popolazioni sedentarie, le cui uniche ribellioni sembrano estrinsecarsi nel saccheggio sistematico delle ricche tombe dei loro dominatori. Un quadro fosco, che probabilmente

gli è stato suggerito dalle condizioni, meglio note, in cui vennero a trovarsi le popolazioni russe nel XIII e XV secolo d.C., dominato dalle genti nomadi dell'Orda d'Oro.

Purtroppo l'opera, nel suo impianto, non affronta lo studio dello stile animalistico come fatto unitario, ma nell'ambito delle singole « provincie ». Un ottimo sistema che evidenzia l'individualità di talune scelte artistiche, ma che fa perdere di vista un qualsiasi schema cronologico organico.

Jettmar, infatti, non chiarisce i notevoli divari cronologici esistenti tra le diverse aree geografiche. Un po' troppo concentrato sull'importanza dello stile animalistico, egli non ha sempre trattato appieno le relazioni esistenti tra le diverse culture che si sono succedute ed incontrate nella steppa. L'analisi delle diverse espressioni dello stile animalistico permette senza dubbio il riconoscimento di una comune ideologia, ma d'altra parte crea un appiattimento cronologico. In altre parole il procedimento seguito da Jettmar non evidenzia perfettamente le differenze cronologiche esistenti nella produzione delle diverse « provincie ». Per esempio Karasuk e Noin Ula, Maikop e Pazyryk, gli Sciti Reali del Ponto e le tribù dell'Ordos, sono perfettamente descritti, senza che peraltro da tutto ciò il lettore possa ricavare il quadro di un'arte estremamente vitale e dinamica che copre con il suo ciclo un arco di tempo superiore ai mille anni.

Comunque, poiché buona parte delle influenze culturali reciproche e, più in generale, delle relazioni economico-politiche dei popoli delle steppe è ancora oggetto di discussione, non è improbabile che l'autore non abbia voluto esporne minutamente la problematica, proprio nell'intento di fare un'opera a carattere divulgativo, nel senso migliore di questa definizione, lasciando quindi da parte ogni polemico accademico.

Questo contenuto espositivo e quasi riassuntivo si accompagna ad uno stile discorsivo, gradevole che non disdegna l'aneddoto, specialmente quando descrive le prime ricerche ed i primi scavi dei *Kurgan*, nel territorio della vecchia Russia zarista, condotti da generali e mercanti, principi e ciarlatani.

Il capitolo finale si differenzia completamente da tutto il resto del libro, sia come stile che come impostazione. In esso Jettmar affronta i due maggiori problemi presentati dallo stile animalistico: la sua genesi e lo sfondo economico-sociale del suo sviluppo.

Lo stesso Jettmar afferma che « rimane in più di un capitolo il problema delle origini ». Alcuni studiosi hanno perfino negato l'esistenza di un vero e proprio « problema delle origini », che si possa intendere come ricerca di un centro comune di elaborazione o di irradiazione dello stile animalistico. Sostengono piuttosto l'ipotesi che, esistendo condizioni ecologiche ed economiche comuni, esso non sia altro che un fatto originatosi più o meno contemporaneamente nelle diverse regioni. Quest'ultima ipotesi è piuttosto difficile ad accettarsi per due ragioni: innanzi tutto essa non sembra tener conto dei continui contatti tra i nomadi e le popolazioni sedentarie dell'Iran, della Mesopo-

tamia, della Cina, delle stesse colonie greche di Crimea, popolazioni che hanno continuamente esercitato una forte pressione culturale in quanto esportatrici di un gran numero di oggetti di consumo, che i nomadi non erano sempre in grado di produrre. In secondo luogo il nomadismo non è un fenomeno esistente nelle steppe « ab initio », ma viene sviluppandosi durante il II millennio a.C. con il tramontare delle culture agricole neolitiche. Le stesse genti, per una serie di ragioni obiettive di carattere economico, furono costrette a trapassare da condizioni sedentarie a condizioni di seminomadismo ed, infine, di nomadismo vero e proprio, rivoluzionando completamente le proprie basi sociali e produttive (vedi anche E. D. PHILLIPS, *The Royal Hordes*, London, 1967). Un fenomeno così complesso è venuto sviluppandosi in tempi diversi ed in forme molto varie. Non è quindi improbabile che la struttura economica si sia venuta omogeneizzando in un momento successivo al nascere dello stile animalistico. Lo stesso Jettmar mette in chiaro come non si trovino tracce di cavalieri nomadi prima del tardo periodo del Bronzo (1200 a.C.) in tutta l'area delle steppe boscosi. Solo nel Turkmenistan si sono individuati dei centri dinamici, al di fuori cioè dell'area della cultura agricola di Andronovo. Le cause determinanti un processo di transizione così radicale vengono individuate da Jettmar, d'accordo con Grjaznov, nel soprannumero del bestiame che convinceva gli agricoltori a dedicarsi sempre più all'allevamento ed al pascolo. Infine, delineata la genesi dei popoli cavalieri, Jettmar identifica l'area geografica dalla quale si sarebbero trasmessi alle steppe i primi impulsi di stile animalistico. Dopo un esame, forse un po' discutibile ma abbastanza ben documentato, egli circoscrive l'area all'Iran del II millennio av. C. (Sialk B) ed alla Mesopotamia assira. La base di questa connessione poggia sugli indiscutibili segni di stretta relazione esistente tra queste regioni e la steppa. Gli animali fantastici o quelli in combattimento, tanto cari all'iconografia mesopotamica, sarebbero in parte i progenitori di quelli di Pazyryk e Tagar (vedi anche N.L. ULENOVA: *Projskhozdenje iranniaia istorija plemen tagarskoj kul'tur'i* (Derivazioni dalle popolazioni storiche dell'Iran della Cultura di Tagar), Moskva, 1967).

Ma non è una soluzione. Le nostre conoscenze attuali non ce la permettono né lo stesso autore sembra consentirvi. Egli documenta al massimo i punti d'incontro più significativi, che si possono ricavare dalle produzioni assira prima ed achemenide poi, lasciando completamente aperto il problema.

In conclusione « I Popoli delle Steppe » è un'opera estremamente positiva per il contenuto riassuntivo e la forma divulgativa. Inoltre, l'autore ha raccolto una bibliografia molto dettagliata su tutta l'arte delle steppe e, nonostante una certa disorganicità dell'impianto, ha portato notevoli contributi alla chiarificazione degli aspetti più controversi della genesi e della diffusione di un'arte affatto originale e fino ad ieri misconosciuta come « produzione barbarica ».

MAURIZIO TOSI

C. E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, 4^o, XXV, Lund 1967, pp. 296, figg. 36.

In questa importante monografia, che ho avuto il piacere io stesso di illustrare nell'Università di Lund in occasione del conseguimento del titolo di Fil. Doktor da parte dell'A., C.E. Östenberg pone a disposizione degli studiosi una notevole messe di materiale, di dati di scavo, di osservazioni critiche, relativi ad una parte delle ricerche effettuate a Luni, in provincia di Viterbo, dall'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma dal 1961 al 1963.

E' un lavoro in sé completo, anche se oggetto di esame risultano solo gli aspetti del neolitico, calcolitico ed età del bronzo, proponendosi l'A. di illustrare successivamente i risultati concernenti la civiltà del Ferro (che da alcune anticipazioni appaiono del più grande interesse) e quella etrusca.

L'opera è costruita in maniera tradizionale: una parte è fondamentalmente documentaria e una parte è dedicata alla problematica; seguono gli esami osteologici (dovuti a N.-G. Gejvall), le determinazioni paleobotaniche (H. Helbaek) e le datazioni radiocarboniche (N.-G. Gejvall, L. Engstrand, H. Sellstedt).

Un primo spunto per la discussione è fornito all'A. dalla stratigrafia di Tre Eri, una località ad Est della cosiddetta « acropoli ». Il giacimento è di rilevante spessore (6 mt. circa) e presenta una documentazione di particolare interesse, anche se l'iniziale estensione dello scavo e la sua progressiva riduzione gli attribuiscono, specialmente per quanto riguarda i livelli inferiori, il valore di un « saggio ». Tuttavia non si può negare che taluni problemi, tuttora dibattuti, ricevano da Tre Eri motivo per attente riconsiderazioni. Si tratta in definitiva di una stratigrafia assolutamente attendibile, nella quale la presenza in posto di capanne dal Neolitico all'età del Ferro documenta una formazione regolare in zona intensamente frequentata e abitata.

I dati più significativi sono quelli che si ricavano dai livelli superiori, anche per l'ampiezza dello scavo (6-12 metri di lunghezza, 3 di larghezza): essi riguardano le prove della persistenza della civiltà appenninica in età del Ferro (l'appenninico IV B non è che un aspetto del nostro subappenninico ed è collocato dall'A. intorno all'800 a. C.) ed il problema connesso del parallelismo tra la civiltà di Allumiere (e quello delle facies « protovillanoviane » in genere) con la civiltà villanoviana. E' noto che dopo alcuni convincimenti espressi da vari autori (Pallottino, Säflund, Gjerstad, il sottoscritto) sulla possibilità di facies differenziate contemporanee e sul valore di esse come « componenti », non solo la cultura appenninica, ma quella « protovillanoviana », le civiltà del Ferro peninsulari e soprattutto l'aspetto villanoviano-laziale sono stati sottoposti ad un incalzante revisionismo cronologico che ha avuto, se non altro, l'efficacia di far dimenticare o porre in discussione quei pochi dati di scavo che si avevano a disposizione (Grotto-ne Manaccore, giacimenti del Colle dei Cappuccini, del Bachero di Cin-

goli, di Osimo, Grotta dei Piccioni (tagli 4-1), Grotta Maritza (taglio 9), stratigrafia del Foro connessa alle tombe 2, 3 e 4) oppure commistioni evidenti come quelle riscontrabili nella necropoli del Sasso di Furbara o addirittura le datazioni radiocarboniche dei livelli appenninici di Praia a Mare (rispettivamente 625 a.C., 870 a.C., 750 a.C.).

E' un peccato che i problemi della civiltà del Ferro e del tardo sviluppo appenninico siano espressi per ora dall'A. in una lunga nota (pp. 47-49), rispettando il suo proponimento di trattare questi argomenti in un ulteriore scritto.

Interessante a Tre Erci è il livello calcolitico, anche per la presenza del pavimento di una capanna, che rappresenta per l'A. uno dei punti di sostegno per la confutazione della teoria sulla instabilità (dal sottoscritto intesa in maniera meno letterale) delle genti di Rinaldone. Ma mentre per Tre Erci sembra vedere in questa cultura i presupposti del successivo sviluppo appenninico (p. 53) altrove sembra ritenere ancora poco chiari i rapporti tra calcolitico e civiltà appenninica (p. 184-186). In realtà credo che i dati che oggi si possiedono sullo svolgimento culturale a Conelle (non ancora del tutto noti) consentano di stabilire solidamente il processo di formazione della civiltà appenninica e di definire l'importanza delle varie componenti calcolitiche in questo processo (Cellino S. Marco, Laterza, La Starza, Conelle-Ortucchio, Gaudio, Rinaldone).

La stessa stratigrafia mostra alla base un orizzonte neolitico che, per la scarsità dei reperti, può fornire per ora solo indicazioni della presenza di elementi riferibili alle facies di Sasso di Furbara, Valle Ottara (strato F) e Palidoro 3, cioè di aspetti nei quali è impossibile riconoscere una completa premessa dello sviluppo Rinaldone, malgrado l'identità affermata di economia mista e il ribadito carattere di sedentarietà dell'insediamento neolitico e calcolitico.

L'acropoli di Luni, l'altura scoscesa in cui si trovano i più importanti resti appenninici, mostra alcune singolarità che è opportuno riprendere in esame, a mio giudizio, onde giungere, se possibile, ad una valutazione meno esclusiva dei fatti. Perplexità ingenera infatti l'affermazione che il lungo cavo nella roccia, il quale attraversa la sommità dell'altura da un lato all'altro con una larghezza costante di mt. 4, sia stato ideato inizialmente per ricavarne case semisotterranee lunghe rispettivamente 7 - 30 - 42 metri. Il diaframma tra la casa sud e quella mediana, largo 5 mt., in cui sussistono tracce di una chiusura a palizzata, richiama piuttosto il sistema delle trincee interrotte, mentre la concezione globale del manufatto, da un punto di vista tecnico e topografico, mostra affinità con lo sbarramento operato sull'altura di Conelle. Né sembra possibile una conciliazione della funzione fortificatoria del fossato con l'esistenza delle case, intese quasi come « cinta muraria » (p. 108), in quanto le strutture lignee e la copertura straminea le rendevano estremamente vulnerabili.

Senza porre in discussione l'uso della cavità per abitazioni (il che è provato dalla natura stessa del riempimento), si può pensare ad una

diversa finalità iniziale ben presto accantonata in seguito allo stabilizzarsi del dominio appenninico nel territorio. Il riferimento alle grotte che l'A. fa (p. 109) a proposito dell'ampiezza risultante da simili case, non fa che ricondurci alla situazione del ricovero per gli uomini e per il bestiame, alle case-stalle proprie di un mondo di pastori.

Non si può non accogliere con favore — sempreché, come in questo caso, la periodizzazione si riferisca ad una sequenza locale e non venga estesa allo sviluppo appenninico nel suo insieme — la seriazione proposta dall'A. (Luni appenninico I, II, III, IV A e IV B). Questo schema, con la cronologia assoluta che lo accompagna, ha il merito di ricondurre lo svolgimento di questa cultura alla sua portata di fenomeno storico ininterrotto, dopo i tentativi di enucleare da esso l'aspetto seriore attraverso una valutazione tipologica-cronologica che contrasta nettamente con il concetto etnologico attribuito al termine « subappenninico » da noi impiegato. Del resto l'estensione temporale dell'appenninico IV B, documentata a Luni (800 a.C.) è una conferma dell'errore cui può condurre una sistemazione su base classificatoria. Esemplare ci sembra invece la ricerca dei caratteri tipologici (forme vascolari, anse, decorazione) ai fini di seguirne lo sviluppo, come fa l'A. (p. 112 e ss.), nei limiti della sequenza locale. E' chiaro che soltanto da numerose seriazioni di questo genere potrebbero emergere valori formali cui attribuire significato cronologico di portata più ampia.

Vani appaiono i tentativi di spiegare la discordanza tra la cronologia di alcuni frammenti micenei, quale proposta dal Furumark, e le datazioni radiocarboniche, specialmente per quanto riguarda il Luni Appenninico I. Mentre un esemplare T. E. III A2 riporta al XIV sec. a.C., il radiocarbonio indicherebbe per l'Appenninico I di Luni l'XI-XII sec. a.C., cioè un periodo più recente di quello assegnato all'Appenninico II, che in questo caso mostrerebbe invece piena concordanza tra la tipologia vascolare micena e i dati del C 14 (T. E. III B = 1300-1230 a.C.).

I motivi di così allarmanti anomalie in questi sincronismi ci auguriamo possano venir chiariti in seguito, o accertando fattori di alterazione nei dati radiocarbonici o, in un quadro di generale bassa cronologia dello svolgimento appenninico a Luni (XIII-VIII sec. a.C.), attribuendo ai reperti micenei più arcaici il valore di oggetti conservati o di prodotti non più richiesti smerciati in ambienti subcoloniali. Ma è il fatto in sé della presenza micenea — diretta o mediata — nell'Italia centrale tirrenica, che aggiunge un nuovo elemento di prova della ricerca da parte dei Micenei del terreno culturale appenninico per i loro contatti con l'ambiente peninsulare. A parte l'importanza che questo fatto riveste nei confronti del processo di indoeuropeizzazione le cui linee generali erano state da me tracciate per quanto riguarda l'Italia tenendo conto della integrazione micenea (*La civiltà appenninica*, pp. 92-93), è interessante l'accento dell'A. (p. 252) alla possibilità che i Micenei acquistassero schiavi presso gli Appenninici, attribuendosi in questo modo a questi ultimi una struttura sociale che è propria di gruppi pastorali tra i quali, come è noto, l'attività agricola è spesso affidata a contadini schiavi o

schiavizzati (C. Daryll Forde, *Habitat, Economy and Society*, London 1964, p. 343).

Questo problema ci riporta immediatamente a quello che è il tema interpretativo di fondo sviluppato nella seconda parte della Memoria in esame (p. 242 e ss.), in cui si vuole sostanzialmente negare lo « status » pastorale della civiltà appenninica, contrapponendo le prove di vita sedentaria alle indicazioni addotte a favore della pratica della transumanza, la presenza dell'attività agricola all'esistenza di un'economia prevalentemente basata sui prodotti del latte, l'allevamento del maiale a quello dei caprovini e dei bovini.

La garbata polemica che sembra sorgere da questi punti, credo che sarà in futuro estremamente costruttiva per una più esatta valutazione dei termini usati per definire la civiltà appenninica, per i quali è stato tenuto presente soprattutto il loro valore etnologico. Osservazioni su taluni aspetti che sembrano discordanti con la struttura delle comunità pastorali sono state già avanzate (cfr. Atti del II Convegno di Studi Etruschi, Firenze 1959, p. 38, nota 23), né ritengo opportuno ritornare ancora sull'integrazione agricola presso le comunità di pastori afro-asiatici, sul carattere intermittente del nomadismo, sul semi-nomadismo in aree circoscritte (transumanza), sull'esistenza di sedi temporanee o stabili.

Per quanto riguarda la civiltà appenninica nel suo complesso, mi sembra che la definizione datane nel mio saggio (cap. V.) non discordi minimamente con gli importantissimi dati raccolti a Luni, per cui si son potuti scorgere ben pochi motivi di contrasto nell'amichevole discussione che ebbi con l'A. nell'Università di Lund.

Scrivevo infatti a p. 61: « Sembra che ciascuna delle cerchie culturali annoveri località fisse di stazionamento (generalmente in pianura o in prossimità delle coste) da cui si dipartono i movimenti periodici o stagionali dei gruppi pastoralistici. Questo distacco può essersi verificato nell'ambito familiare, nel senso di un abbandono del villaggio da parte degli uomini per il periodo della transumanza ». E più oltre: « L'insieme delle caratteristiche degli insediamenti degli Appenninici suggerisce di considerare la loro struttura sociale come costituita, nella sua fase di più definita configurazione, da comunità seminomadi che svilupparono nelle sedi consuetudinarie l'attività agricola limitata ad una produzione complementare ».

Tra le sedi stabili da me annoverate, quali Toscanella e Castellaccio d'Imola, Villa Cassarini, S. Paolina di Filottrano, Belverde di Cetona, Coppa Nevigata, Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, si può aggiungere Luni sul Mignone la cui documentazione è tra le più esplicite e attendibili. Ma appare impossibile l'estensione del carattere di sedentarietà a tutti i giacimenti appenninici (la maggior parte privi di dati stratigrafici sicuri) attraverso il riesame dei materiali condotto dall'A.; dalle tabelle si ricava (p. 231) che l'allevamento dei suini si svilupperebbe tra il Medio e Tardo Appenninico e che la stessa collocazione può essere assegnata alla presenza di cereali e leguminose nonché agli stru-

menti agricoli quali falci e zappette (p. 240). Se mai, verrebbe ad essere confermato un fenomeno che era stato da me già posto in evidenza (*op. cit.*, p. 79 e ss.), quello cioè dell'ibridazione dell'economia in maniera più diffusa in concomitanza col generalizzarsi dell'aspetto subappenninico, che vedevo manifestarsi intorno al 1300 a. C. in talune aree della cerchia settentrionale e centrale, cioè in pieno Appenninico Medio, secondo lo schema dell'A. (p. 211).

In definitiva la esemplare monografia dello Östenberg, che è senza dubbio una delle opere più compiute nel campo della documentazione archeologica, ha il merito di riproporre i problemi riguardanti la civiltà appenninica sulla base della concretezza dei dati scientifici. Di quanto le soluzioni ai problemi si discostino da quelle già prospettate, o in che misura invece rappresentino formulazioni diverse per una sostanziale identità di interpretazione, l'A. avrà modo in seguito di meglio precisare. Per il momento non si può non rilevare il diverso modo di intendere i termini « pastoralismo », « nomadismo », « seminomadismo », termini tratti dal mondo etnologico e che trovano in questo quelle stesse soluzioni che ci offrono le documentazioni archeologiche appenniniche.

Lo stesso si può dire per i gruppi « protopastorali e guerrieri », cioè per le comunità tipo Rinaldone, Gaudio, Conelle e, aggiungiamo oggi, Laterza. Il problema che si pone per questi gruppi è quello della loro provenienza. L'A. stesso sembra escludere la loro derivazione dai complessi neolitici locali. D'altra parte la loro penetrazione marittima, almeno per l'Italia meridionale, sembra non possa mettersi in dubbio. Il problema del possesso del bestiame domestico non poté essere certo risolto iniziando un nuovo processo « in loco » di addomesticazione e di allevamento. Il loro carattere di mobilità (che non può essere infirmato dalle tracce di una capanna a Luni o dal tipo di stazionamento a La Starza) si inquadra in un complesso di affinità culturali euroasiatiche e mediterranee che sono attualmente oggetto di attento esame da parte di studiosi del problema indoeuropeo. E' superfluo aggiungere che neanche in questo caso gli studiosi intendono riferirsi a condizioni integrali di instabilità e di esclusivismo economico, potendo d'altra parte disporre per una corretta valutazione dei tratti caratteristici delle popolazioni « nomadi », oltre che degli esempi etnologici, anche di quelli riferentesi a gruppi di età protostorica e storica, quali Traci, Frigi, Sciti, Cimmeri, Medo-Persiani, Galati, intorno a cui sta sviluppandosi la documentazione archeologica (Cfr. R. Ghirshman, E. Porada, R. H. Dyson, J. Ternbach, R. S. Young, E. L. Kohler, M. J. Mellink, *Dark ages and Nomads c. 1000 b. C.*, Istanbul 1964).

E' un peccato che non si sia fatto riferimento al problema indoeuropeo poiché, oltre a fornire, secondo noi, una prospettiva nuova per la definizione funzionale delle facies calcolitiche, nel caso di Luni il problema è di estremo interesse per spiegare la presenza micenea in quella che è per ora la sua area più settentrionale sulla fascia tirrenica. Ma questo riserbo dell'A., ritengo, rientra nella serietà stessa che impronta tutto il lavoro, il quale vuole essere soltanto una monografia archeologica nel senso più completo possibile; da ciò, per la ricerca incessante

della documentazione, per l'urgenza interpretativa, per la vivezza della discussione, deriva un contributo tra i più validi e stimolanti per l'ulteriore sviluppo delle ricerche nel campo della Preistoria dell'Italia centrale.

SALVATORE M. PUGLISI

S. PIGGOTT, *Ancient Europe from the Beginning of Agriculture to Classical Antiquity*, Edinburgh 1965, 343 pp., 143 figg., LI tavv.

Questo « modesto tentativo di interpretazione », come lo definisce l'Autore, è in realtà molto di più: la proposta di una sintesi della preistoria recente e della protostoria d'Europa, basata su di una rigorosa selezione dei dati, su di una organica raccolta dei fatti certi, concreti, essenziali. Un libro di storia, dunque, ma con la documentazione esauriente di un manuale. Case, villaggi, fortificazioni, luoghi di culto, strutture sepolcrali, aree di insediamento, risorse economiche, carri, barche, tecniche agricole, vie commerciali, fogge di utensili e ornamenti a grande diffusione, armamento, costume, arti figurative, oggetti di culto, riti funerari: per la prima volta, nella storia dei nostri studi, si tenta di disporre tutto questo in un quadro coerente e ordinato. Altrettanto esauriente, e, al tempo stesso, strettamente selezionata dall'Autore secondo un suo rigido, ma coerente criterio, è la bibliografia.

Il racconto è intessuto in modo da non lasciar mai trasparire la trama filologica, la quale però si presenta compatta, estremamente avveduta, perfettamente aggiornata. I sei capitoli sono rispettivamente dedicati ai presupposti metodologici, al neolitico, all'eneolitico, all'età del bronzo, alla prima e alla seconda età del ferro. Ciascuno di questi periodi è però visto come una situazione dinamica, sicché il discorso non manca di anticipazioni e di interferenze (ma forse anche di cesure troppo rigide). Al di là delle antinomie, il Piggott scorge comunque delle costanti, dei filoni di tradizione e di continuità che sfoceranno nell'Europa medioevale e moderna.

Ma qual'è il punto nodale di questi sviluppi? Il Piggott non sembra credere ad un salto qualitativo, ad un passo più decisivo degli altri verso una forma « europea » di società e di civiltà nella preistoria del nostro continente. A questo atteggiamento non è forse estraneo il ruolo decisamente secondario che il Piggott attribuisce all'Italia nella sua narrazione; la particolare dinamica dei rapporti tra Italia ed Europa centrale tra la tarda età del bronzo e la prima età del ferro, in altre parole, durante l'età dei Campi di Urne, è in effetti uno dei fenomeni dai quali maggiormente traggono argomento coloro che appunto in quel periodo credono di poter riconoscere una svolta decisiva: diffusione di forme più intensive di colture agricole, forte aumento di popolazione, formazione di una koinè culturale a certi livelli (ideologie religiose, produzione metallurgica).

Certo, anche a prescindere da questo particolare problema, biso-

gna dire che il ruolo che la nostra penisola ebbe nella preistoria e protostoria d'Europa (ruolo interno, non esterno come in certo senso fu invece sovente quello del territorio greco) fu senza dubbio maggiore di quello che le viene attribuito dal Piggott. Ma si può far del tutto torto di questo all'Autore? O non sarà invece necessario ammettere che anche in questo Egli è stato non tanto insufficientemente informato, quanto piuttosto perfettamente coerente con l'impostazione data alla sua indagine? Quanti fatti certi, concreti, essenziali ha potuto estrarre il Piggott dalla pur abbondante bibliografia paleontologica italiana? Quante planimetrie di case, villaggi, fortificazioni, luoghi di culto, necropoli; quante carte di distribuzione di risorse economiche, insediamenti, tipi di utensili e di ornamenti; quanti tentativi di ricostruzione di carri, imbarcazioni, tecniche agricole; quanti dati precisi circa l'armamento, il costume, il rito funebre si possono ricavare dai nostri studi?

Pochissimi, se si considera soltanto la bibliografia diciamo dal 1915 a oggi; non pochi, se si includono anche i decenni precedenti. Lì, si potrebbe obiettare, avrebbe dovuto attingere il Piggott; lì avrebbe trovato nascosti tesori di notizie e di documentazione. Ma spettava a lui il dovere di questa impegnativa operazione di recupero scientifico e culturale? O non siamo, anche in questo, manchevoli noi?

Comunque, resta la constatazione che la carenza o l'ineguale distribuzione delle fonti hanno, ancora una volta, deformato il quadro della narrazione storica. L'asciutta lucidità di chi seleziona i dati e si attiene con intransigenza ai soli fatti certi, concreti, essenziali, forse oggi non è più sufficiente. Una lettura critica delle fonti che valga a ridimensionarne la discontinuità, che consenta di formulare interpretazioni e congetture, sta diventando un'esigenza imprescindibile anche nella nostra disciplina.

RENATO PERONI

Institut d'Archeologie de l'Académie Tchécoslovaque des Sciences, *Investigations Archéologique en Tchécoslovaquie (Etat actuel des recherches et leur organisation)*, Rédigé par Jan Filip, Prague 1966, pp. 317, Tavv. fuori testo 44.

Il volume presentato a Praga in occasione del VII Congresso Internazionale delle Scienze preistoriche e protostoriche 1966 a cura dell'Istituto di Archeologia della Accademia Nazionale delle Scienze si offre come compendio illustrativo della ricerca archeologica in Cecoslovacchia posteriormente alla seconda guerra mondiale. Un documento dello sviluppo straordinario degli studi nell'ultimo ventennio e in particolare dalla fondazione della Accademia (1952), organo di supervisione e coordinazione della attività dei vari Istituti di Archeologia (Praga, Brno, Nitra) e dei numerosi Musei del territorio.

La prima parte, documentaria, vede riuniti i rinvenimenti in base alla successione culturale; paragrafi introduttivi forniscono per ogni fa-

se di civiltà il conveniente inquadramento a schede, comprendenti l'indicazione geografica e il riassunto delle fondamentali notizie. Per gli scavi già pubblicati si cita la bibliografia essenziale.

Il risultato è una summa che, muovendo dal Paleolitico superiore e dal Mesolitico e attraverso le civiltà neo-eneolitiche e del Bronzo e quelle del Ferro e galliche giunge all'età romana e al successivo popolamento slavo della Cecoslovacchia, per concludersi con un cenno degli studi in campo medievale in Boemia. Vastissima rassegna, quindi, il cui valore ed intento (secondo la stessa asserzione del Filip nella presentazione dell'opera (pp. 5-10) è quello di strumento alla penetrazione del multiforme orizzonte dell'archeologia cecoslovacca, cui si affiancò a Praga la splendida Mostra allestita con i materiali degli slavi.

L'esposizione delle più recenti risultanze nell'ambito degli studi di Preistoria occupa la maggiore parte del volume e risulta di grande interesse, data l'intensa vita archeologica della regione: aperta, attraverso la Moravia e la Slovacchia, ad influssi provenienti sia dal Nord Europa che dal Danubio e dai paesi dell'Asia Minore.

La ripresa degli studi preistorici dopo la guerra si è orientata verso la revisione delle impostazioni passate, soprattutto nel senso di una interpretazione autonoma dei fenomeni e della cronologia cecoslovacca; talune nuove ipotesi hanno riscosso consensi anche all'Estero.

Per lo studio del Neolitico è fondamentale lo stanziamento di Bylany presso Kutná Hora in Boemia che illustra la successione delle culture neolitiche cecoslovacche; quanto all'eneolitico la ricerca si incentra sulla genesi dei gruppi locali, la loro periodizzazione interna e i rapporti di ordine più generale. In tutto ciò valido sussidio è offerto dalle risultanze della archeologia ungherese.

Di particolare rilievo i risultati nel campo delle civiltà del Bronzo e del Ferro.

La civiltà di Únetice è documentata in rinvenimenti — necropoli e abitati — della Boemia e Moravia: gli scavi nella necropoli di Mladá Boleslav-Čejetický (1963), quelli della necropoli ed abitato di Plotište (Hradec Králové) (dal 1961) e nelle necropoli di Lanžhot (1960-62) e di Holešov (1950, 1960) rappresentano i dati più recenti. Riguardo alla civiltà dei tumuli è attestato in Boemia uno sviluppo locale dall'orizzonte pre-tumuli di Divčí Kámen-Mříč e di Vrdovice (gli scavi in questa ultima località, ripresi nel 1963, non sono ancora pubblicati).

Anche per il periodo lusaziano i risultati delle ricerche effettuate a partire dal 1949 e fino al 1958 hanno portato una revisione della tesi dell'origine non autoctona della cultura. La realtà attestata nella Moravia del nord e nella regione di Opava, infatti, mostra un orizzonte intermedio tra il tipo di Veterov e la fase antica della civiltà lusaziana: ciò provverebbe la evoluzione autonoma, in questi territori, e il frazionamento culturale che giunge sino alla fine del periodo di Hallstatt.

Nell'ambito delle civiltà storiche è in atto la revisione delle relazioni tra la civiltà di epoca romana e quelle precedenti e successive;

si tenta di riconoscere un phylum continuo di sviluppo dai Campi di Urne sino al popolamento slavo.

Per il periodo romano le località di scavo comprendono sia necropoli che abitati, le prime, tuttavia, in numero maggiore (Tišice, Trebusice, Plotište, in Boemia; Sitborice, Mikulow, Velké Hosterádky in Moravia). Si tratta di scavi già pubblicati. Gli studi relativi la genesi e lo sviluppo della civiltà slava, sviluppatasi tardivamente, datano al 1945. Attualmente gli scavi sono concentrati nella regione corrispondente al medio corso della Morava e della Dyje, nelle necropoli ad incinerazione e abitati con ceramica del 'tipo di Praga'. Uno dei siti più interessanti, per le relazioni ivi attestate con il Mediterraneo orientale (Bisanzio) e con la sfera Carolingia, è quello di Staré Mesto in Moravia.

L'ultima parte dell'opera comprende notizie varie circa i sistemi di applicazione dei metodi delle scienze naturali alla ricerca archeologica; i risultati di esperienze siderurgiche in antichi forni nonché l'elenco delle principali collezioni archeologiche del paese e notizie sul funzionamento della Società Archeologica Cecoslovacca (pp. 292-305). Quarantaquattro tavole fuori testo illustrano materiali, località di scavo, particolari di dimore e di tombe.

Opera di utile consultazione per l'insieme dei dati compendiate e per la citazione di notizie inedite i cui limiti sono evidentemente nella stessa impostazione che, come si è detto, è quella di un ampio excursus informativo che vuol dare un quadro del materiale e della situazione degli studi in Cecoslovacchia, da cui il lettore potrà trarre utile indirizzo non certo diretta materia di studio.

I paragrafi introduttivi impostati criticamente riescono tuttavia a delineare la vasta problematica, necessariamente riassunta e schematizzata. Pregio del lavoro il fatto che esso nasce dall'articolata collaborazione fra specialisti delle diverse materie e ciò è garanzia del suo estremo aggiornamento e rigore scientifico.

BARBARA E. BARICH